

manente sorgente. E questo, secondo la *Ratio*, vale in un modo tutto particolare, per chi per ministero è chiamato a costruire la comunità: « E' sommamente necessario che chi desidera partecipare insieme a Cristo crocifisso all'edificazione del suo corpo impari non soltanto ad accettare, ma anche ad amare la croce » (n. 49).

E gli *Orientamenti* vi fanno eco: « la comunione con il Redentore non consiste solo in una comunione con il suo pensiero, ma soprattutto in una comunione con la sua vita di carità, di cui il mistero pasquale è come l'atto centrale, l'espressione più autentica e più forte (Rm. 6,2-11) » (n. 78). Anche qui le conseguenze sono immense. Accenniamo soltanto a qualcuna. Spesso viene da far ricorso a chissà quali metodi per incrementare la comunità. Non vogliamo escludere che alle volte possano essere di una certa utilità. Ma lo saranno nella misura in cui sono espressione del *metodos* radicale: dell'amore kenotico come via alla *communio*. Sappiamo tutti quanto siano, spesso di ostacolo alla comunione le diversità di carattere, di interessi opposti, di sensibilità ecclesiale e di mentalità. E conosciamo tutti le piccole o grandi « guerre » che si verificano anche nei nostri ambienti e che ci fanno prendere dolorosamente coscienza quanto poco abbiamo realizzato in noi la forma del Cristo: quel farci « vuoti » di noi stessi che ci renderebbe capaci di accogliere l'altro e di donarci radicalmente. Sarebbe da approfondire qui un altro aspetto di questa dimensione kenotica della *communio* cristiana: il rapporto con chi in seno alla comunità ci rappresenta in certo modo il Padre. Anche l'*obbedienza* è dimensione inalienabile della comunità ecclesiale ed ha la sua radice, ancora una volta, nello svuotamento di Cristo che vive il suo amore al Padre come consegna di sé, fino alla prova estrema dell'abbandono e della morte: di una morte per amore e che proprio per questo porta già in sé il germe della risurrezione.

5. Apostolé

Convocatio, conventus, pericorese, kenosi.

Quattro distintivi della comunione cristiana. Ciascuno di essi è indispensabile. Ma non tutto è qui. C'è un quinto distintivo: la comunità cristiana non è mai chiusa. E' sempre già rinviata oltre se stessa. Anche qui una parola ci può aiutare: *apostolé*. La comunità è mandata, mandata via (*apo-stolé*), non è mai fine a se stessa ma è essenzialmente aperta: aperta agli uomini, aperta al mondo, e rivive così in sé l'essere per gli altri, la proesistenza di Cristo. Riguardo a questo punto, il Concilio ha avviato una vera svolta nella vita dei seminari: « I seminari — dicono gli *Orientamenti* — hanno sempre cercato di preservare gli alunni dall'influsso mondano, favorendo un clima di raccoglimento adatto alla loro vita interiore. Accan-

to a questa preoccupazione — in ogni tempo valida e doverosa — (...) non si può né si deve, pretendere di mantenere delle separazioni che sono diventate chimeriche » (n. 83). E un po' oltre: « Il seminario dovrà essere una comunità aperta alla vita di oggi, cioè dovrà mantenere contatti e collegamenti in varie direzioni: con la famiglia degli alunni, con il mondo giovanile, con la vita ecclesiale, sia locale sia universale, e con i problemi dell'umanità » (n. 87). Sono parole dietro alle quali sta tutto un programma che ci spinge ad andare incontro non soltanto ai vicini, che incontriamo in chiesa e nei gruppi di catechesi, ma a tutti; nella prudenza, certamente, ma soprattutto nel dono totale di noi. « Il sacerdote — dicono gli *Orientamenti* — è chiamato ad operare nel mondo, capirlo, accoglierlo, ma insieme a svolgere una missione che lo distingue da esso. (...) La sua opera si apre simultaneamente sulla comunità umana e sulla comunione dei santi: vive per gli uomini ma mantenendosi al cospetto di Dio » (*ibid.*).

Hubertus Blaumeiser